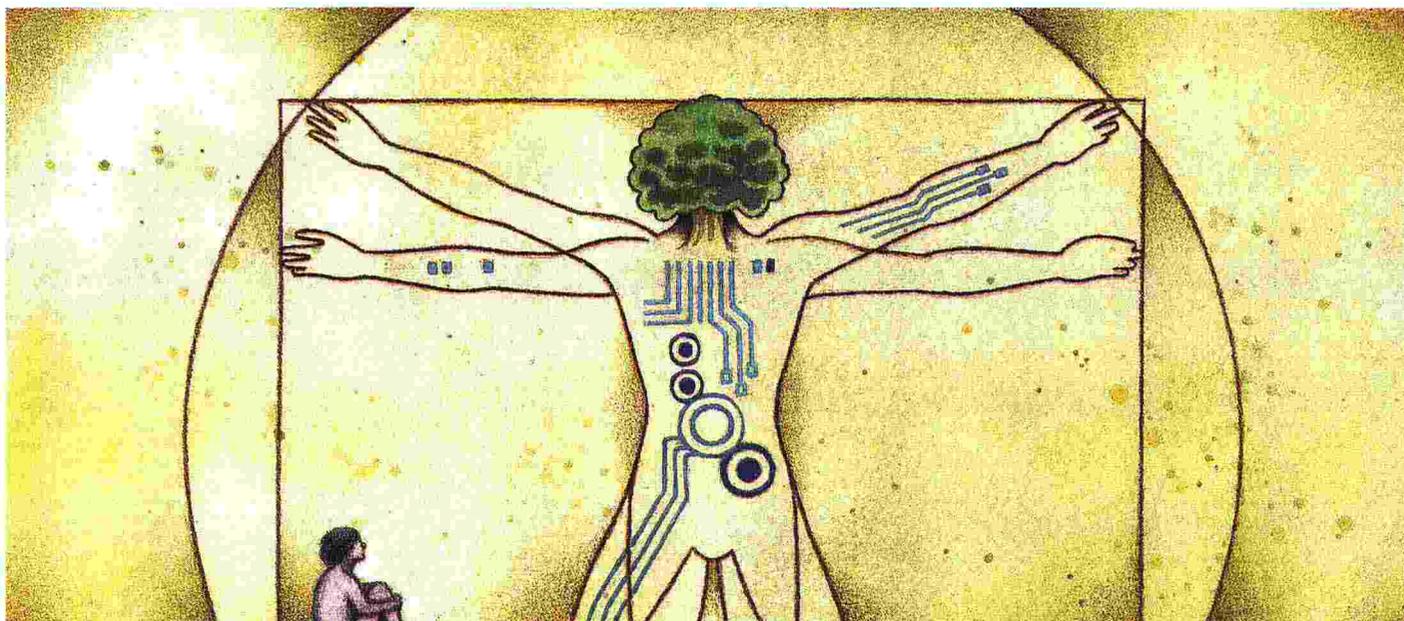


A un mondo in rapida trasformazione serve una **nuova lingua**. Perciò tre studiosi realizzano un «Abbecedario» che supera lo steccato antropocentrico. Per esempio, ambientalismo non è sempre ciò che crediamo che sia ambientalismo...

# Parole per un'umanità postumana



di FABIO DEOTTO

**N**ella lingua russa non esiste la parola blu. O meglio, ne esistono due: una per indicare un gruppo di sfumature più chiare (*goluboy*) e una per un gruppo di sfumature più scure (*sinyi*). Insomma, quelle che in italiano vengono considerate come variazioni di una stessa tonalità, in russo sono considerati colori distinti. È su questa differenza che si stanno concentrando alcuni tra gli studi più interessanti per risolvere l'annosa questione della relatività linguistica, che in generale può essere così sintetizzata: le parole che utilizziamo incidono sul nostro modo di pensare e di vedere il mondo? E più nello specifico: il fatto che le persone russe abbiano due parole per indicare il blu influisce sullo sguardo che rivolgono alla realtà?

A leggere gli studi condotti da Lera Boroditsky dell'Università di San Diego, parrebbe di sì. In un esperimento, la scienziata cognitiva ha mostrato una serie di pannelli con due sfumature di blu a soggetti di madrelingua russa e di madrelingua inglese, e ha chiesto loro di determinare il più velocemente possibile se i due colori fossero identici o differenti. Risultato: i russi riuscivano a fare questa distinzione molto più velocemente quando avevano davanti una sfumatura di *goluboy* e una di *sinyi*, rispetto a quando le due sfumature appartenevano alla stessa classificazione (lo stesso non accadeva ai madrelingua inglesi).



Se davvero, come scriveva Ludwig Wittgenstein nel *Tractatus logicus-philosophicus*, i limiti del linguaggio sono i limiti del mondo, preso atto che ci troviamo a vivere in un mondo sempre più complesso e in rapida mutazione, risultati come quelli raccolti di Boroditsky suggeriscono come un linguaggio nuovo e aggiornato possa aiutare ad aprire squarci di comprensione su una realtà diversa da quella in cui è sedimentato il nostro vocabolario.

È l'idea alla base di *Abbecedario del postumanismo*, ambizioso saggio uscito da poco per *Mimesis*, in cui le filosofe Elisa Baioni e Manuela Macelloni, e la linguista Lidia María Cuadrado Payeras, chia-

mano a raccolta alcuni nomi importanti della corrente postumanista per stilare un compendio utile a superare lo steccato antropocentrico che ingessa la tradizione umanista. Il primo passo consiste nell'aggiornare il significato di alcuni termini che oggi risultano fuori fuoco.

Prendiamo *ambientalismo*: «In una prospettiva antropocentrica» scrive Andrea Natan Feltrin ne *L'abbecedario* «è sinonimo di un'attenzione, che spazia dai singoli individui alla politica transnazionale, verso il paesaggio ecologico in cui la sola specie sapiens è attrice principale. L'ambiente, in tale prospettiva, è inteso come sfondo e non fondamento delle vicende di homo sapiens». È sufficiente scambiare quattro chiacchiere con gli at-

tivisti di Fridays For Future o di Extinction Rebellion per rendersi conto di quanto oggi gli ambientalisti abbiano fatto proprie le istanze postumaniste, in particolare la necessità di superare l'antropocentrismo. «Essere ambientalisti significa incarnare il rifiuto netto di tutto ciò che mira alla tutela della specie sapiens e delle sue civiltà a scapito della comunità multispecie», continua Feltrin.

Ma se aggiornare il significato veicolato da alcuni termini è importante per inquadrare meglio la realtà, ancora più importante è trovare nuove parole che aiutino a focalizzare la nostra attenzione su aspetti emergenti di un mondo in cambiamento. E su questo fronte il dibattito è ancora più acceso, perché presuppone la risoluzione di quello che Eli Alshansky definisce «paradosso dell'articolazione».

Per spiegare di che cosa parliamo, tentiamo un esperimento mentale: immaginiamo che ci venga chiesto di esprimere i nostri pensieri su un argomento su cui non abbiamo ancora avuto tempo di riflettere. Decidiamo di rispondere a questa richiesta perché pensiamo di avere già un'idea al riguardo, nel momento però in cui proviamo a esprimere tale pensiero ci rendiamo conto di non trovare le parole giuste. Che cosa sta succedendo? Le possibilità sono due: o abbiamo un pensiero già formato che faticiamo a tradurre in parole; oppure quel pensiero è ancora in fase di costruzione, e non possiamo averne coscienza finché non lo articoliamo in forma verbale. La cosa più probabile è che siano vere entrambe le cose. Il nostro cervello, combinando e ri-

combinando in modo inconscio informazioni e concetti, produce «direzioni di pensiero» che possono essere percorse in modo cosciente soltanto con le parole. L'atto stesso di percorrere queste traiettorie, tuttavia, incide sulla direzione stessa. In sostanza, se anche volessimo stabilire che le parole non possono determinare il pensiero, sicuramente lo influenzano, e hanno la facoltà di modificarlo.

In *La politica e la lingua inglese*, George Orwell si lancia in un'appassionata critica della tendenza ad affidarsi a un linguaggio pieno di automatismi e termini alla moda, che ci escono di bocca quasi senza che ce ne accorgiamo e «di fatto costruiscono le frasi al posto tuo — in una certa misura, pensano addirittura al posto tuo — e al bisogno riusciranno persino a nascondere parzialmente il loro significato persino a te stesso».

Ma come specificano le autrici de *L'abecedario*, le parole hanno «il potere non solo di delineare ma anche di guidare il pensiero [...] e di inquadrare una specifica realtà oltre la quale sarebbe difficile andare». È utile tenere conto di questa doppia facoltà se vogliamo trovare un linguaggio adatto a raccontare un mondo postumano. La scelta, adottata da alcune testate, di utilizzare termini più incisivi e forieri di complessità come «crisi climatica» o «emergenza climatica» è stata dettata proprio dalla necessità di trasmettere in modo più efficace l'urgenza del problema. Nella stessa direzione si muovono i tentativi di rendere più organici parole già esistenti, ma mai veramente entrate nel lessico comune. È il caso di «specismo», termine coniato e adottato fin dagli anni Settanta dai movimenti animalisti ed ecologisti, che indica un atteggiamento pregiudiziale da parte degli esseri umani nei confronti delle altre specie. Lo specismo è la tendenza a anteporre l'interesse della specie Homo Sapiens a quello di qualunque altra, spesso per giustificarne lo sfruttamento o il danneggiamento del loro habitat. Oggi questo termine torna utile non solo come strumento di lotta, ma come un paio di lenti aggiuntive per vedere meglio come il nostro mondo sia incentrato sulla fasulla demarcazione tra mondo umano e mondo naturale, e come la pretesa di isolare i Sapiens dal resto dell'ecosistema abbia conseguenze nefaste.

Ma la costruzione di un linguaggio postumano implica anche l'integrazione nel nostro vocabolario di termini nuovi. È il caso di «solostalgia», il sentimento di sconforto che si prova nell'assistere alla degradazione del luogo che da sempre abbiamo considerato casa; ma anche «antropocene», termine ideato dall'ecologo Eugene F. Stoermer per sottolineare come l'attività umana sia ormai arrivata a incidere anche sui processi climatici e geologici. Per quanto popolare ed efficace, però, «antropocene» è un termine problematico: innanzitutto suggerisce il

fatto che la crisi climatica sia un prodotto degli esseri umani in quanto specie, come se avessimo la naturale tendenza a distruggere l'ambiente che ci garantisce la sopravvivenza; in secondo luogo mette tutti gli esseri umani sullo stesso piano, eliminando le differenze di responsabilità nella produzione di emissioni serra tra nord e sud del mondo e il ruolo preponderante del nostro sistema economico e produttivo.

C'è una cosa che è sempre utile considerare, quando si cerca di sgravare il nostro sguardo dalla zavorra antropocentrica: se la nostra civiltà ha potuto prosperare è perché per 10 mila anni ha potuto godere di un clima sostanzialmente stabile. Oggi quella stabilità è compromessa. Per adattarci a questo cambiamento, dovremo imparare a rapportarci in modo elastico e funzionale a un mondo sempre meno prevedibile e stazionario. Nel fare ciò, dovremo anche imparare a rapportarci in modo elastico e dinamico con il linguaggio. Non si tratta solo di trovare un nuovo vocabolario, quanto piuttosto dedicarsi a un'opera di aggiornamento continuo delle parole che usiamo per raccontarci il mondo.

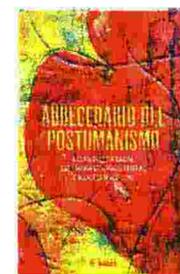
© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Significati Popolare ed efficace, anche «antropocene» — ideato dall'ecologo Eugene F. Stoermer — è tuttavia un termine problematico



### Un'umanità più umana

*Umano, più umano* è un saggio recente, pubblicato da Vita e Pensiero, di Josep Maria Esquirol, docente di Filosofia all'Università di Barcellona (traduzione di Amaranta Sbardella, pp. 180, € 16). Il testo è una



ELISA BAIONI,  
LIDIA MARIA  
CUADRADO PAYERAS,  
MANUELA MACELLONI  
(a cura di)

**Abecedario  
del postumanismo**

Introduzione  
di Roberto Marchesini

**MIMESIS**

Pagine 446, € 24

### Le autrici

Elisa Baioni è laureata in Scienze filosofiche a Bologna. Ha conseguito un Master in Comunicazione della scienza presso la Sissa di Trieste. Lidia María Cuadrado Payeras è docente e ricercatrice all'Università di Salamanca, Spagna. Ha ottenuto un Master in Studi inglesi avanzati e un altro in Traduzione e Mediazione interculturale. Manuela Macelloni è filosofa ed educatrice cinofila. Tutte e tre fanno parte del Centro studi filosofia postumanista, fondato nel 2002 da Roberto Marchesini (Bologna, 16 aprile 1959), etologo, saggista, laureato in Medicina veterinaria presso l'Università di Bologna

ILLUSTRAZIONE  
DI ANGELO RUTA

riflessione in cerca di risposte sulla vita e sulla morte, su noi e il mondo, «non nell'oltre postulato dalle tendenze transumanistiche odierne», ma «nella condizione umana, intessuta di vulnerabilità e debolezza».